



LI TRE LIBRI DELL'ARTE DEL VASAIÒ
NEI QUAI SI TRATTA NON SOLO LA PRATICA
MA BREVEMENTE
TUTTI GLI SECRETI DI ESSA
COSA CHE PERSINO AL DI' D'OGGI
È STATA SEMPRE TENUTA ASCOSTA

DEL CAVALIER CIPRIANO PICCOLPASSI DURANTINO



PROLAGO AI LETTORI

PUOI che fedelmente mi son messo a manifestare tutti gli segreti de l'arte del vassaio; d'intorno ai quai non saria mancato chi con più bell'avvedimento, chi con più tersa lingua havesse fatto quello che al presente ho fatto io, se il mal animo di coloro a chui son stati in mano non havesse il disegno altrui impedito, cagione che il più delle volte sonno mancati della loro perfetione; puoi che ho fatto tutto questo senza molte belle parole, solo con l'entigrità del vero, non mi resta far altro che difendarmi dai continui morsi dei detrattori, i quai, prima diranno che quest'arte non si aspetta a me per non essere stato io l'inventore et anco

per haverne poca pratica. Molti diranno che io dovrei attendere a cose più utili, altri mi tasseranno per presuntuoso con dire che gli è male publicar quello che già tant'anni è stato ascosto. Non mancherà chi mi biasmi della lingua, altri del scrivere et del disegno. Ai qual, se io fosse presente, cossi risponderai: a quegli che dicano ch'ella non è mia inventione, che dicano il vero, direi loro, imperò che'l primo inventore fu Chorebo Atheniese; poscia ne ha scritto alchune particolarità il signor Vannuccio Beringuccio, nobile sanese, nella sua Pirotechenia. Se costoro mi truovano autore che facci gli segreti di dett'arte, escetto certe recolette che tengano coloro che segretamente la manegiano, tra quai molti sonno che per fino a l'ultimo della lor vita li tengano celiati ai propri figliuoli, conoscendosi vicim al morire, tra le altre fachultà che lassano, chiamato a sé il maggiore e più aveduto figliuolo che habbiano, a quello publicano questo secreto. Se essi me la truovano detta d'altrui, io me gli rendo vinto. Da coloro che dicano ch'ella non si aspetta a me per non haver io lungamente praticato in essa, l'opera medesima mi deffenderà, perché, manchando im parte alchuna., mostrerà che questi tali dicano il vero; non mancando, gli farà cognosciare biasmatori e maligni. A coloro che dicano che io dovrei attendere a cose più utili rispondo cossi: che non so trovare la maggior utilità in questo mondo che il far giovamento altrui. A quegli che mi tengano prosuntuoso im publicar questo secreto, a quegli rispondo che gli è meglio che molti sappiano il bene che pochi lo tengano ascosto. Non si accorgano costoro che, facendosi ciò, l'arte pervirà alle mani di tali che, là dove i poveri mastri calcinano il piombo et lo stagno, riavendo consideratione a quello che fanno questi metalli bassi e vili, si metterano a calcinare l'oro e l'argento per farne esperienza; e là dove bene e spesso ella è stata tra persone di poca consideratione, andarà per le corti tra spiriti elevati et animi spechulativi. A quei che mi tasseranno della lingua, risponderai che io ho parlato nella materna mia durantina, in quel muodo che ricerca la materia dell'arte. A quegli che mi tasseranno del scrivere e del disegno, dico che io ho fatto quel che io so e non son ubligato a far più. Conducan essi il dire, il scrivere et il disegno a più perfettione che io harò obbligo loro. Allora intervirà a questa fatica mia quello spero intervenga all'arte del vassai che, vista da molti e da molti manegiata, condurassi alla sua perfettione. State sani.

Servitore Cipriano Picciol Passo



TAVOLA DEL LIBRO PRIMO

<i>Muodo di còr la terra</i>	9
<i>Muodo di conciarla</i>	11
<i>Muodo di lavorarla</i>	13
<i>Ragionamento de' diversi usi di vasi</i>	16
<i>Muodo da far le viti</i>	17
<i>Como si attaccano le maniche e i becchi</i>	19
<i>Per far vasi senza bocca</i>	20
<i>Muodo di far li torni</i>	23
<i>Muodo delli mugiuoli e suo' incastri</i>	25
<i>Torno in piedi</i>	27
<i>Ciò che mugiu[o]lo e ciò ch'è schudella</i>	28

<i>Lavori che si fano sul mugiuolo e su la schudella</i>	29
<i>Diverse maniche</i>	30
<i>Schudella di cinque pezzi</i>	30
<i>Misure de' llavori</i>	31
<i>Muodo di lavorar con la palla e con il pallone</i>	33
<i>Stecche da lavorare e sue grandezze</i>	34
<i>Ferri da tornigiare et uso loro</i>	35
<i>Muodo da far le case</i>	36
<i>Ciò che si sia piron, taglio e punta</i>	37
<i>Stecche da levar le case del torno</i>	38
<i>Muodo di lavorar al torno</i>	38
<i>Muodo di lavorar di formato</i>	39
<i>Muodo di tornegiare</i>	44

Tavola del Libro secondo

<i>Como si colgon le feccie et il loro uso</i>	77
<i>Muodo di fare il marzacotto</i>	48
<i>Muodo di fare il bianchetto</i>	50
<i>Muodo di fare il verde</i>	50
<i>Muodo di fare il zallo</i>	51
<i>Muodo di fare il zallulino</i>	52
<i>Como si fano gli fornelli di riverbero</i>	53
<i>Accordo di stagnio al fornello</i>	55

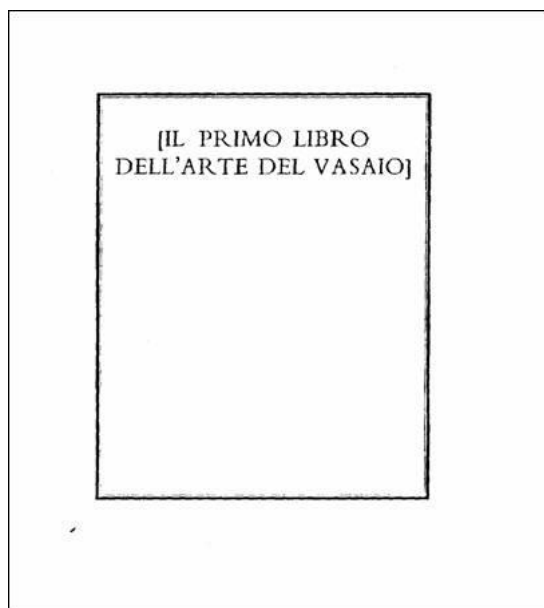
<i>Muodo di calcinare il stagnio</i>	55
<i>Muodi di abrugiar il piombo</i>	56
<i>Collori urbinati e durantini</i>	57
<i>Collori di Marca</i>	59
<i>Collori castellani</i>	61
<i>Collori alla venetiana</i>	62
<i>Muodi di far le fornaci da vasi</i>	63
<i>Muodo d'infornar di crudo</i>	66
<i>Muodo di cociare di crudo</i>	66
<i>Ritratto della fornace e i suoi instrumenti</i>	67
<i>Mulini che si usano per il Stato d'Urbino</i>	68
<i>Mulin fuligniato da dua pile</i>	71
<i>Mulin veneziano</i>	72
<i>Muodi di pestar gli marzacotti</i>	72
<i>Compimento dé collori urbinati e durantini</i>	73
<i>Coperta cruda</i>	74
<i>Coperta cotta</i>	75
<i>Compimento dei bianco ferarese</i>	76
<i>Compimento dei collori di Marca</i>	78
<i>Compimento de' collori castellani</i>	80
<i>Collor fuligniato</i>	81
<i>Bianco da Ravenna</i>	82
<i>Bertini diversi</i>	83
<i>Azurini diversi</i>	84

<i>Negri diversi</i>	85
<i>Sbiancheggiato</i>	85
<i>Compimento de' collori venetiani</i>	86
<i>Maiolica</i>	87
<i>Muodo d'infornar la maiolica</i>	88
<i>Muodo da far la fornace della maiolica</i>	88
<i>Muodo di cociare la maiolica</i>	91
<i>Burnimento della maiolica</i>	93

TAVOLA DEL LIBRO TERZO

<i>Muodo di macinare il bianchetto per dipingere</i>	95
<i>Ciò che si sia piletta e como si macinano li collori</i>	95
<i>Muodo di macinar il bianco</i>	96
<i>Muodo de invetriare</i>	97
<i>Muodo di dipingere</i>	100
<i>Muodo di far penelli</i>	100
<i>Muodo di far le miste</i>	102
<i>Como si invetria il bianco ferarese</i>	104
<i>Rimedi ai suoi bugi</i>	104
<i>Muodo di far pigniatti</i>	106

<i>Collor da pigniatti</i>	106
<i>Muodo di copertare</i>	107
<i>Muodo d'informare di fenito</i>	107
<i>Muodo di cociare di fenito</i>	110
<i>Muodo di far troffei</i>	112
<i>Muodo di far rabesche</i>	112
<i>Muodo di far cerquate</i>	114
<i>Muodo di far grotesche</i>	114
<i>Muodo di far fogliami</i>	115
<i>Muodo di far fiori</i>	116
<i>Muodo di far frutti</i>	116
<i>Muodo di far p[a]jesi</i>	117
<i>Muodo di far porcellana</i>	119
<i>Sopra bianchi e quartiere</i>	120
<i>Groppi</i>	121





SANO gli huomeni de l'arte de' vasi, nella città di Urbino, la terra che si coglie per il letto del Metauro, e quella colgano più ne l'istate che per altri tempi. E tensi tal muodo nel coglierla. Quando cascano le piogge ne l'Apenino, alla radice del quale nascie detto fiume, ingrossano le sue aque e si fano torbide; e cossì torbide, cambiando per i suoi letti, lassano quelle parti più sutili di tereno che, nel venire allo in giù, rubbano a questa et a quella sponda. Ingrossano, queste parti, su per le arene di detto fiume un piede o doi. Queste colgonsi et se ne fanno montoni per il detto letto. Molti sono che le lassano secare al sole e dicano che si regano meglio nel lavorarle, altri dicano che si purgano, perché, poste, cossì secche nei terai, o voglian dir conserve, dove si tengano, convien di nuovo molarle, cossì, rimolandosi si fanno più pure. L'una e l'altra sorte ho veduto adoperare io senza cognosciarvi molta differenza. Perche lo avvertimento è di coglierle nette dalle radighe delle herbe e dalle foglie degli alberi, e da certe giarine, avvertendo, che, nel venir che fanno le aque alla china con impeto, fan precotare i sassi l'uno con l'altro tra' quai ve ne è di una sorte che tengano di calcina. Questi, mescolati con detta terra, fanno grandissimo danno.

Il medesimo muodo si tiene nella Terra di Durante, patria mia, la qual da tre lati bagna il detto Metauro, come si dirà nel suo ritratto. Questo medesimo si fa per la Romagna, come a dir Faenza, che tiene il primo luogo per conto de' vasi, Furlì, Ravenna, Rimim, et il medesimo a mie' di si è fatto in Bologna, e credo in Modena, in Ferara, et altri luoghi per la Lombardia. Vinegia lavora la terra di Ravenna et di Rimini e di Pesaro per la migliore. Vero è che, spesse volte, operano di una sorte che si cava alla Bataglia, luogo poco lontan da Padova, ma la miglior, per quanto intendo, è quella che vi va da Pesaro, quando ella è còlta netta. Hanno lavorato in Corfù un Giovanni, Tiseo et Lutio, frategli e figliuoli di un Alessandro Gatti della Terra di Durante. E, per quanto mi han detto, coglievano la terra sopra una montagna non molto lontan dalla città, la qual montagna dicano esar nuda e sterile senza alchuna sorte di erba o arbori. E quella coglievano al tempo delle piogge come usam noi pei letti dei fiumi. Per la Marca di Ancona, in molti luoghi, si lavora terra di cava et, in molti, di fiumana. A Genova intendo che si lavora quella di cava, in Leone quella del Rodano, in Fiandra quella di cava, dico in Anversa, là dove già vi portò l'arte un Guido di Savino di questo luogo, et ancor oggi ve la mantengano gli figliuoli.

Gli è adunque da sapere che là dove sono i teren bianchi, o vero che tenghino di genga, in tutti quei luoghi, dico, ve si corrà terra da far vasi. In Spelle, lontan da Fuligni circa quatro miglia, ne l'Umbria, ho veduto còrre io la terra in questa guisa: hano fatto, dico, cavar nel tereno fosse di cinque piedi per ogni verso, alte tre piedi, lontan una da l'altra circa un piede; et in quel piede di teren sodo, che rimaneva tra l'una e l'altra, fatto un canale, acciò l'acqua potesse descendare per le dette fosse e cossì, piovendo e rasciugandosi spesso, si è cavato più di dua some di terra per fossa. E questa, per tutta Ittalia e fuori, intendo che si chiama terra creta.

Ne trovo che Dioscoride ne facci altramente mentione, né che'lla nomi particolarmente. E solo dice che gli testi delle fornaci, lungamente abrusciati, causano l'eschara nell'ulcere che, forsi, credo io, intese questa. Ma gli è gran differenza, in Italia, tra la terra da testi e quella da vasi, imperò che l'una è bianca e leggera, e l'altra è rossa e pesa. Né trovo ch'egli ragioni d'altra che dell'Eretria, della Samia, della Chia, della Omelia, della Pnigite e della terra delle fornaci,

non spacificando altrimenti la terra da far vasi. Basta che, dove sarà teren liscio e bianco, e che tenghi di genga, se bene non vi saranno fiumane, facendo le sopradette fosse, o vero cavando sotto, si corà o troverassi terra da vasi, che cossì affermano gli antichi professori di questa nobilissima arte.

MUODO DI COR LA T[E]RRA

OVE NON SON FIUM[A]NE

DI BATERLA, SCIEGLIERLA E DI COLARLA

CHE SI USA GENERALMENTE





SOGLIANO molti, per fare il bianco allatato, convertire la terra quasi in aqua, e quella colare per certi panni grossi e radi; altri per certi crivelli tondi di cuoro forati; altri per staccio largo. E quella colatura servano in certi vasi cotti una volta e, cossì asciutta alla bastanza, la lavorano. La terra per far vasi comuni si concia in altra guisa, imperò che la se distende sopra una tavola grossa mezzo piede. Distesa, la si batte con un ferro largo quatro dita, longo quatto palmi in circa, di peso d'un dodici libre. Poscia, batuta cossì bene tre o quatro volte, tutta diligentemente con mano si rimeni a guisa che soglion far le nostre donne la pasta per il pane, nettandola da ogni brotura. Et allora ch'ella si sente ben liscia tra le mani, allora, dico, se ne formano palle o se ne fa una massa come meglio richiede l'arte. E quella, puoi, sopra il torno lavorasi, o nelle forme di gesso si distende, come si ragionerà. Circa al modo di coglierla, senza replicare altrimenti con parole, nel disegno si è mostro quel che già si è detto per avanti.

Cavasi quatro piedi nel tereno, le fosse da còr terra a fila a fila, sì che la torbida aqua scendar possi agevolmente pei canali suoi.

Gli è bene d'avertire che il luogo dove elle si fano habbia alquanto del chino. Lasansi puoi cossì mentre elle fiano asciutte; poscia cavasi e reportasi; e questa battasi o ver colasi come più piace a chi la deve operare.

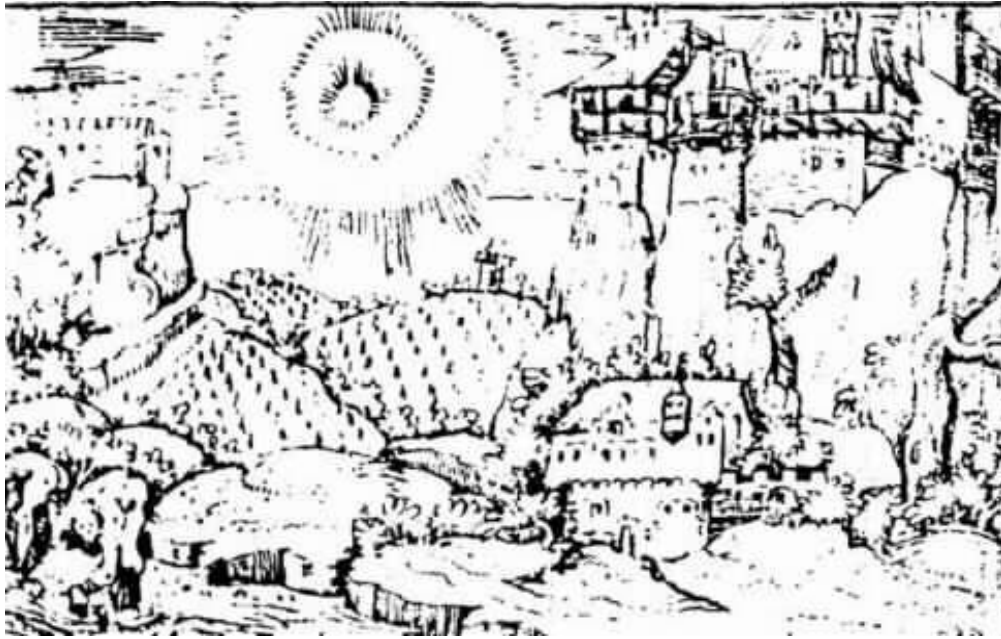
Batuta che si harà la terra, s'ella morbida fia più che'l dover, la getta sul muro o sul teren sciutto e ben netto.

Sogliano i nostri lavoranti, quando hano batuta la terra, s'ella gli par troppo morbida, stenderla sui muri delle nostre case et, asodata alquanto, conciarla. Per asodarla, quando la si cola, mette in certi vasi come già si è detto.

Apendasi al solaio un cribro o un staccio, su quel si getti poi la terra molle, sì ch'eschi fuor la parte più sutile, della qual s'empion certi vasi rotti. Ivi lassi puoi asodar tanto che l'artefice possi farne i vasi.

Questo è quanto a me pare che si possi dire d'intorno alla terra, racordando solo che quella di cava, per far lavori a l'urbinata, il color suo deve essare bianco, imperò che s'egli fosse celestrino, sarìa troppo gentile e non pigliarìa il bianco di stagnio. Gli è ben vero ch'ella sarìa bona per chi volesse lavorare alla castellana con terra da Vicenza, imperò che se gli da la terra detta, da crudo. Vedete quanta differenza è da questa e quella di fiume. Quella di f[i]ume, allora ch'ella è bene azurra, è bona e viene più ligiera, più densa, e senza alchuna ruidezza.

MUODO DI LAVORA[R]E AL TORNO



ASSI un torno, nel muodo che vederete qui di sotto ritratto, sopra il quale si fano tutte le sorti di lavori: dagli aborchati, smartelati, ovati, scuadrati et intagliati im puoi, imperò che tutti gli lavori che vi si fanno su bisogna che habino il giro perfetto. Quivi non vi si può formar triangolo, ne longo né bislongo piatto, perché tutto quello che manca di circolare perfetione, nel torno non può farsi. Gli lavori che vi si fano su sono questi:

Schudelle

con orlo e senza

Schudelini

Boccali

con bocca e senza

fogliette

Baccile

cavati da l'argento

Bronzo

Tazzoni o vogliam confetiere.

Ongaresche dette, in Vinegia, piadene.

Piatti strati o vogliam piani.

Piatti con fondo piede e senza.

Tondi con il fondo e senza.

Saliere a fongho.

Tazine o vogliam ciotolette.

Fiale da tener olio, acceto et aqua.

Fiaschi da vino, acceto et aqua.

Albarelli da spetiarie et da confetioni, lettovari et unguenti.

Diversi vasi cavati dall'antico.

Vasi a pera et a palla.

Vasi da dua corpi.

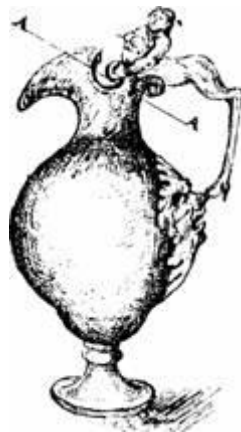
Vasi a torre.

Tutto ciò che si fa con il giro perfetto si può far nel torno, altrimenti gli è vano ogni disegno. Ma perche il parlar mio sia inteso, ne porò qui di 3 o ver 4 ragioni, brevemente tratando come intieri e come scavezi si fano.



Il presente, che qui si vede, alchuni lo chiamano vaso a pera, e questo molti sono che lo fanno tutto di un pezzo, molti di dua, altri di tre. Io non ragiono delle maniche, né del coperchio, porcile queste vanno da per sé. Di qui avviene che alchuni lo chiamano vaso da dua maniche, altri vaso dorico. Il farlo di un pezzo, levatogli le maniche et il coperchio, tutto il resto si tira puoi di una palla di terra. E quando egli fia, puoi, asciutto alla bastanza, si tornegiasì come si dirà degli altri lavori. Il di dua pezzi è quando egli si è tirato di altezza per insino a l'A. Ivi lassasi, et il rimanente da quello in su, si fa d'un altro pezzo. Il farlo di 3 pezzi si forma tutto il tondo B da gli doi A primi a gli doi A ultimi. Et il piede si fa da per sé, come il collo, avvertendo che, tornigiandosi gli detti pezzi, nel corpo B vi si lassano le sue prese, o vogliamo cavi, per raggiungiarli insieme. E questo sono molti, mentre il vaso è verde, dico, che lo incofano, tornigiato ch'egli si è, con la barbatina o vogliamo dire luto, del quale si ragionerà più oltre. Altri lo cuocano cossì im pezzi e, poscia cotto una volta nel detto muodo, con la coperta lo raggiungano a l'ultima cocitura. Ma quegli che vano di 3 pezzi, a questi non vi si gli appiccano maniche perché non ve se gli atteriano in muodo alchuno.

Parimente quest'altra sorte, che quivi vedesi, è da molti detto bronzo antico, altri lo chiamano boccale antico dalla bocca a lepore. In questo sono due cose non di poca meraviglia: l'una è vedere un vaso di giro perfetto che tondeggia di tutta perfetione; l'altra la sua bocca, pendente in fuori, storta, molto lontana dal primo ordine. Quivi è d'avvertire, perché la bocca va formata tonda. Puoi, diligentemente, se ne taglia una parte per lato con un fil di



rame, e l'altra, piegandola cossì con mano, si fa trasportare in fuori. E per questo, a detta boca, manca la sua perfetione. Di questi, parimente molti sono che gli fano e di dua e di tre pezzi, ma il bel fargli è di un pezzo solo, escetuando la manica la quale se gli attacca puoi ch'egli è tornigiato, come si è detto a l'altro. Intendendo che, tutte le maniche che si vedrano mai al mondo a vasi di terra, possi dir liberamente e sostenere ch'elle gli fuorono attaccate da crudo, imperò che l'arte non comporta che si attachi cosa da fenito, con la coperta o con altro colore minerale, che non habbia sostentamento o che non recaschi attorno, su l'altra sua parte, con il suo sostentamento. Imperò che, in aria, non riman cosa, al fuoco incolata, con colore che habbia del fusibile. Resterà bene la incolatura de la barbatina ma altro non già. Il luoco che viene tagliato è quella mezza luna là dove trapassa la linia A. Questa si fa da tutt'a dua le bande, aiutando il pendare della bocca, là dove si versa l'aqua con la mano. Non negerò già che gli vasi non si possino fare di più pezzi, e quelli incolarsi a l'ultimo fuoco. Tutto che gli pezzi venghino sopra posti, altamente gli è impossibile e, per ancora, questo secreto non è ne l'arte. Il presente, che quivi di soto vedesi, si chiamano fioloni da sciroppi. Questi si fano im più muodi perché, in questa guisa, sono le fiole da tener olio che usan noi per servitio delle case. Vero è che non se gli

fa coperchio. Altri si fano con la bocca larg[a], ma io metto sempre gli più eccellenti. Altri con la bocca a vite ad uso delle

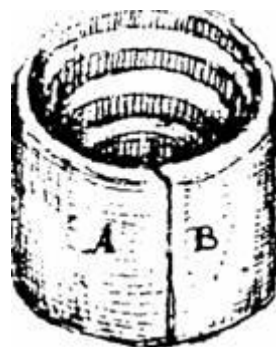


fiasche di argento. Questo secreto non voglio io passare cossì de legieri perché gli è cosa troppo bella e troppo ingegniosa e molto difficile. Gli è adunque da sapere che gli vasi a' quai vanno le vite si fano senza collo, come sarebbe a dire il presente fosse tagliato nella cornige della linea A. Vo' dire ch'egli fosse fatto dal rimanente in giù. E chi volesse pure farlo intiero, possi, per menarlo più giusto; e questo lodo. Puoi, fatto, tagliasi da quello in su, con il filo.

Riformesi poi di nuovo sul torno un'altra bocca, grossa un buon dito attorno attorno, forando detta terra fino al fondo. Puoi habiasi la sua stecca con tre o vero quatro denti e sia di legname ben duro e pulito. E questa, posta dentro la terra, volgendo i denti della stecca ver se, pian piano, per insin che quei denti si imprimano ivi daendo sempre al torno ligiermente. Ma mi pare di ragionare in aria se io non vi faccio vedere la stecca, perché, senza, gli è gran cosa intendarmi. Ecovela!

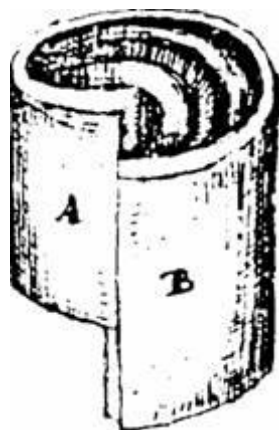


E fatto tutto questo tagliasi quella terra, cossì incavata su del torno, tagliasi e quella fendasi per mezzo un de' lati come qui vedrassi.



Feso che gli è, facciasi callare il lato B o ver A, qual vien più comodo a colui che lavora. E calli tanto, che il primo giro dello rilievo che ha fatto la stecca si giunghi con il secondo, il

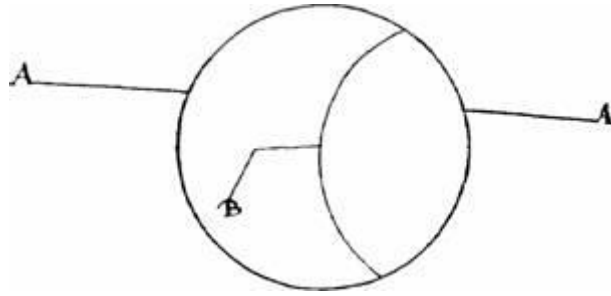
secondo con il terzo, et il terzo con il quarto, acciò che il quarto habbia principio da sé e cossì il primo. Alora vedrassi che là, dove erano prima quatro giri perfetti riuniti, cossì, con questo callamento, si vedrà un sol cordone caminare per dentro a quel concavo et havere principio e fine. E perché quella parte che calla viene avanzare per dissotto alquanto, e quella che resta riman per di sopra di avanzo, come



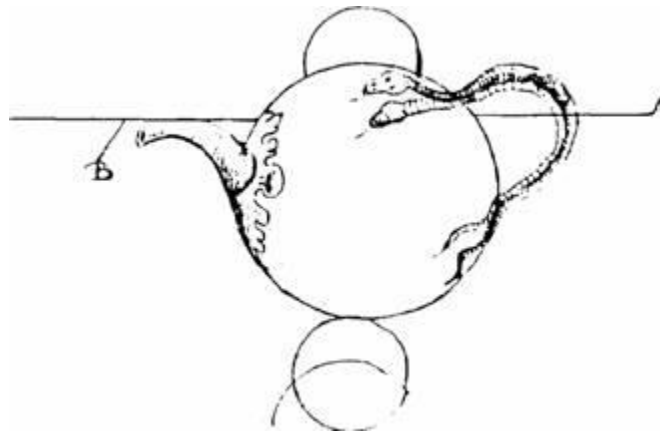
quivi vedrassi, tagliasi adunque quello avanzo della parte B e ingiungasi alla parte B di sopra, e cossì tornerà il tondo perfetto. Questo attacasi con la barbatina sul suo vaso e lassasi cossì per un giorno fermare. E allora ch'egli fia sodo talmente che vi si possi imprimare il suo maschio di terra molle, di quella se ne facci una lastrina grossa mezzo dito di larghezza, si ch'ella riempa quel cavo. Là dentro, diligentemente si calchi, di maniera che vi resti il canale di quel cordone che è dentro al collo del vaso. Puoi string[arsi] quel avanzo che di sopra rimane, tutto in una massa, slargandolo un poco acciò se ne cavi poi, con il ferro, un naso come meglio parà a colui che lavora, che viene a essere quello che solen vedere nei serratoi delle fiasche di argento. Poscia lassasi cossì fin tanto che, secandosi, le terre si slarghino in muodo che, avvolgendo per il suo verso, il maschio eschi senza guastarsi. Molti sono che, prima che ve lo stampino, untano la femina con oglio. Questo è muodo più sicuro. Cossì si fanno le vite in questo esercizio, delle quai non intendo ragionare altrimenti.



Resta a sapere che, quel becco ch'è trasportato in fuori, va fatto da per sé sul torno. Doppuoi si attacca sul vaso come si fano le maniche. Che alchun non credesse ch'egli si tirasse del vaso proprio, perché questa sarìa troppo gran sciochezza, chè dove va il giro non po' nasciare, se non di giro, il tarportamento. Et acciò che il mio parlare sia inteso, poniamo che con gli sestì si formi un circhulo; volendo cavare ima linia dritta, girando i sestì, a me pare impossibile. Si potrà ben formare un maggiore o vogliamo un minor circhulo, ma che di esso se ne cavi linia di trasporto in fuori, dritta, o senza tutta la perfetion del giro, si va pensando in vano, come per esempio:



Ora chi vorà essere colui che di una perfetion di giro mi cavi una linia perfetta, o ver pendente, con il med[e]simo instrumento? Tanto sarebbe credere colui che dicesse di far gli vasi con le maniche e con il becco tutto a un tempo, quanto credere a colui che dicesse, voltando gli sestri attorno, voler formare una linia dritta.



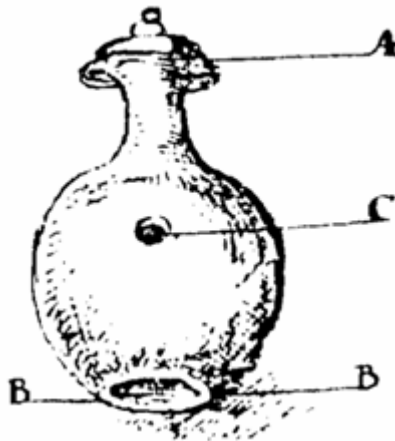
È adunque da sapere che, fatto il vaso che vien col giro, se gli attacca puoi le sue maniche como stano le due linie A, con il suo becco che viene a essere il pendente B, come qui si vede. Questo basta per sempre quando si ragionerà delle maniche o vero de gli trasportati fuori di perfetione. Io potrei ragionare di molte altre sorti di vasi ma, prosuonendo essere inteso in questa sorte più difficile, non cercherò alungarmi altrimenti con il dire, perché se io cominciasi a stendarmi ne gli vasi senza bocca, alle tazze da inganno, che sono cose che non han regula, mi alungarei troppo.

Ve ne porò solo di un'altra sorte, e puoi farem fine in quanto ai vasi alti.

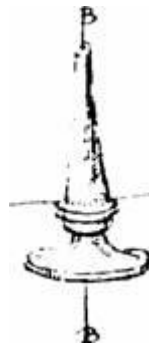


Questo non trovo io che tra gli mastri italiani habbia altro nome che albarello, né altrimenti si chiama nelle spetiare. Questo, regolarmente, si fa tutto di un pezzo et ha le sue grandezze diverse, come si dirà al suo luogo.

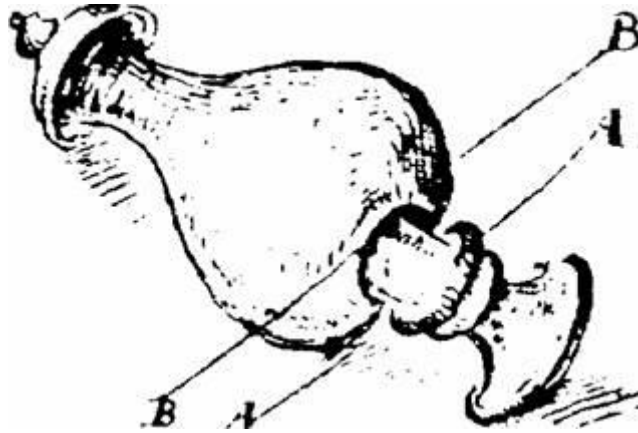
Mi è venuto in animo mostrarvi come si fano gli vasi senza bocca, i quali si empano per il piede. Si formerà sul torno un vaso di questa sorte senza piedi:



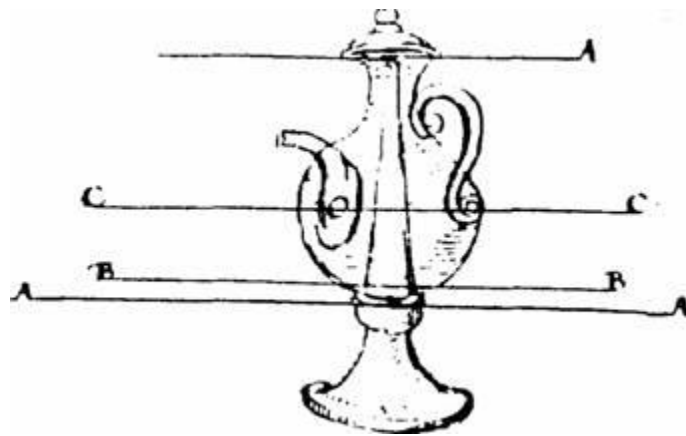
Poscia se gli fa il suo piedi da per sé, con un cartoccio che arivi per insino alla cornige della linia A, avertendo però ch'egli non tocchi da verun de' lati, ma staghi da per sé per dritto filo, anzi egli viene a cssare sostegno de detto vaso. E sia il detto cartoccio, o vogliam dire rimesso, cavo, sì che gli trapassi come qui vedrassi.



E, quello che resta fuori, si dilati in muodo che formi il suo piede lassandovi le sue prese a tutti dua gli giongimenti, le quali saranno alla linia A nel cartoccio et alla linia B nel vaso. Questo va cavo, come già vi ho detto, per il mezzo, là dove vedesi scendere la linia B. Il suo raggiungimento va fatto come qui vedrassi.



Ragiunto che si è, con la barbatina atacavesi il suo becco in quel forato de la linia C, per mezzo il quale attacasi la sua manica. Questo vaso va chiuso; non ha esito di sopra. Però per impirillo si attuffa ne l'acqua con il piede. Ma, per mostrare più chiaramente l'arte di questo, ve se ne mostrerà un qui, finto di cristallo, acciò la densità della terra no impedischi gli segreti del concavo di detto vaso, acciò l'ochio entri senza impedimento per tutto.



Ora credo che mi habiate inteso, sì per il dire come per il disegno. Adunque intorno a questo non si ragionerà più, chè ben si vedano tutti gli segreti suoi apparte apparte.

MUODO DI FARE GLI TORNII

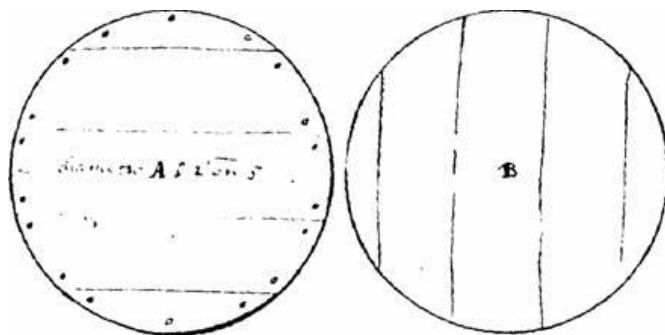


TUTTI gli tomi, per tutti gli luochi che ho veduto io, sonno di una maniera; et il simile intendo da coloro che hanno veduto più di me. Tutti, dico, sono di legnio, a bene, che molti si faccino con la gamba di ferro, niente di meno tutto il resto va di legnio. Et anco intendo che, la gamba, è meglio di legnio ch'ella non è di ferro, la quale si fa grossa quatro dita per ogni faccia. Molti la fan tonda; questo, in quanto a me, non ha regola e non importa. La rota, puoi, va della medesima grossezza e, dove non si trovano le asse tanto alte, si fa di asse più sutili, sopraonendole una per il contrario de l'altra, in quel muodo che si soprapongano le rotelle o vogliam le taraghe. E tutto questo si fa affine che la rota pesi più, perché, nel lavorare, va con più prestezza. Ma, per essere meglio inteso, ricorerò al dissegno.



Eccovi ambedua le rote sopraposte, l'una per il contrario de l'altra. Queste se incatelfano come i fondi delle botte, puoi si soprapongano et inchiudonsi, avvertendo ch'elle spianino bene insieme, cioè che la parte A si accosti bene alla parte B. Vero è che quelle di tutta grossezza sono meglio e danno miglior lavorare.

Non sono ancor sciguro che mi haviate inteso. Dico che si fano duo rote congiungendosi ogniuna da per sé, puoi spianesi l'una con l'altra afrontando il giro par pari. Questa cossì si cavigli, e voi essere da un de' lati, per sin



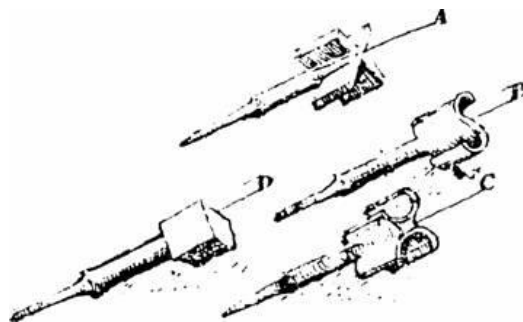
a l'altro, di longezza di piedi quatro in circa, conio a dir dal lato C al lato D, che, partita, questa longezza sarà doi piedi. Con questa si giri puoi formando la sua pertetione, e cossì si fano le ruote, in mezzo delle quali vien posta la sua gamba, lasandoli sotto quel avanzo che rima[ne] (a tenere la rota lontan dal tereno) un peduccio o vogliam dire casteletto.

Molti sono che lo lassano del legnio medesimo de la gamba, altri lo inchiudano sul torno; e questo si fa acciò che la ruota non balli ivi, come qui vedrassè.



Il casteletto, del quale habiam parlato, è quello dove giunge la linea A. Quel puntello che si vede di sotto va di acciaio ben duro e questo si ferma sopra una pietra focaia. Molti ho veduto io che vi han sotto una lastra di acc[i]aio, medesimamente temperata, durissima, con un piccolo accenamento, in mezzo di un foro, là dove si deve fermare il puntello. Questa si fa larga quatro dita et è detta, ne l'arte, la ravola. Sul pian de casteletto, adunque, si spiani la ruota in tal guisa ch'ella non pendi più da un lato che da l'altro. Fatto questo, fermasi e cavigliasi, se gli è possibile, sol suo peduccio, ovvero si zeppi talmente che un piede non si muovi o scuassi in muodo alchuno. E questo basti in quanto al torno, dico alla ruota di sotto.

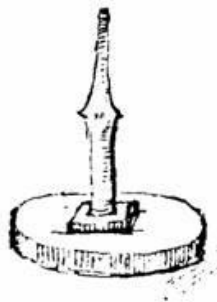
Mi resta mostrarvi il mugiu[o]lo che è una ruota di larghezza di un piede, grossa quatro dita. E questa è forata da un de' lati per insino al mezzo, et il suo foro è quadro quanto è quel ferro che si vede alla somità della gamba del torno. Altri fanno il ferro in croce, altri a serpa, altri in torma di dua lune come qui nel disegno vedrassi.



Et il medesimi incavo si fa nel mugiuolo dalla banda di sotto. E va tanto incavato che tutto il quadro, o vogliam tutta la croce, entri nel mugiuolo. E puoi che io vi ho ragionato della sua grandezza, gli è conveniente che io ve lo mostri che, cossì vedendolo, pigliarete forse meglio il mio dire.

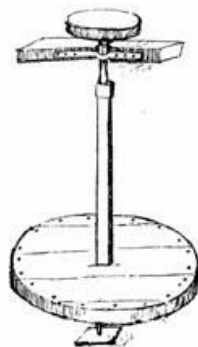


Ecovi, adunque, di tutt'a quatro gli muodi che già vi ho ragionato, questi vengano a mostrare il pian di sotto, e dentro a' cavi vi vano i suo' ferri; come al mugiuo' A v'avi il suo ferro A, e cossì seguita. Usam noi, affinché il ferro ben si fermi nel suo concavo, d'intorno a quello avvolgiare alchune puoche di pezze di lino bagniate in aceto con un poco di sale attorno, acciò che il ferro si rugini et venghi a star più saldo, come qui si vede.

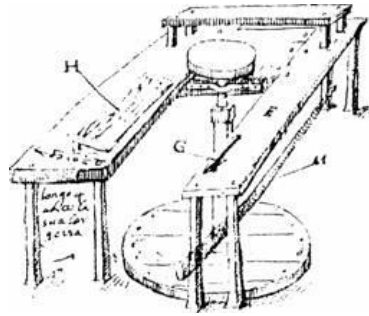


Ora mi riman mostrarvi il torno con il suo mugliuolo sopra giunto al suo asse ove egli si attiene; e cossì se intenderà ciò che è torno e ciò che è mugliuolo quando si parlerà di esso al far de' vasi. Io vi ho posto questo primo mugliuolo alla riversa per mostrarvi l'incastro del ferro.

In quest'altro vi mostro come egli va sulla rota attaccato al suo asse con il terrò che lo abbraccia.



Gli è anco da sapere che, d'intorno al ferro del mugliuolo, si avvolge un pezzo di chuoro onto, o vogliamo una cotica, acciò che, cogliendo detta tra quel ferro che gira e quel che tiene, il torno vadi più dolcemente. Fatto questo, giungavisi gli altri suoi fenimenti come il banco da sedere, l'asse dinanze, la steccha dalle mani e la stanga dal piede, che sono tutte cose che non si può far senza. Puoi ragionaremo del muodo di fare i vasi, e ciò che è scudella, e ciò che è mugiu[o]llo, imperò che ve ne è di un'altra sorte che viene attaccato sopra a questo come si vedrà più oltre.



Eco che vi ho posto il torno: il banco da sedere che è quello ove termina la linia H, l'asse dinanzi e quello dove è posto la E, la stecca dalle mani è quella dove termina la linia G, la stanga dove si tiene il piede è quella dove termina la linia H. Ora io vo prosuponendo oramai che intendiate come si fanno i torni.

Mi resta mostrarvi la schudella e l'altro mugiuolo prima che si ragioni del lavorare. La schudella non è molto differente dal mugiuolo, tutta di una grandezza, attale che, più tosto schudella che mugiuola chiamarei, perché gli è quasi di un par rilievo. Ma perché la chiamano cossì coloro che l'operano, per me non voglio che se gli corompi il nome. E per farvi veder che gli è come dico io, intendo mostrarvele nel disegno.



Vedete quanta differentia fan o certi che a quella che voi vedete segniata A la chiamano schudella, et a quella segniata B chiamano mugiuolo. Queste si fanno fare da gli tornai, alquanto incavate dalla banda di sotto, come si vede a quella là ove termina la linia C. Ora questa è la differentia che è tra la schudella e il mugiuolo. Evi puoi il mugiuolo piano, che è quello del qual si è ragionato che va nel ferro; questo non si cava mai.

Ora diremo de gli lavori che si fanno su la schudella, quegli che si fano sul mugiuolo e sul mugiuol piano.

Tazzoni o vogliam dir confetiere

Coppette

Ongaresche o vogliam piadene

Piatti strati, con il tondo e senza

Tondi

Schudelle

sutili

Schudelini

Schudelle

da l'impagliata

Tazze

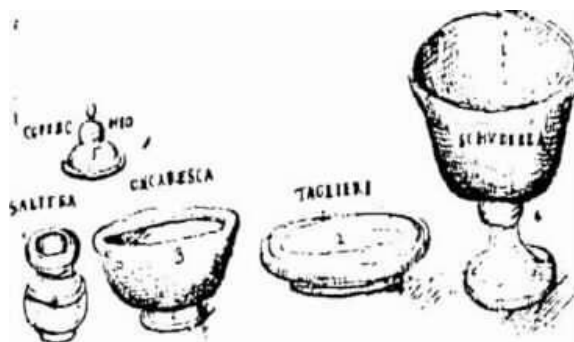
Tazzine o vogliam ciotolette

Tutti questi lavori si fano su la scudella con la palla, della quale si ragionerà più oltre. Ma prima intendo dire de tutti gli altri lavori, asegniando le sue misure, come si vedrà. Tra questi ve ne è di dua sorte che si fanno di dua pezzi: come le chudelle da l'impagliata, alle quai va il suo coperchio e, parimente, alle tazzine che vi va la manica. Molti sonno che ve ne fano dua, ma a me non piace.



Ora io vi ho posto qui quatro sorti di maniche che si usano alle tazze. Io non ragionerò de gli coperchi da schudelle, perché questi vano tutti a un mu[o]do, escetto quelle di 5 pezzi, delle quai, prima che io vadi più oltre, intendo ragionare.

È dunque da sapere che gli cinque pezzi de che si compone la schudella da donna di parto, tutt'e 5 dico, fanno le sue operationi e, poste tutt'a 5 insieme, formano un vaso. Ma per essere inteso meglio veremo al disegno.

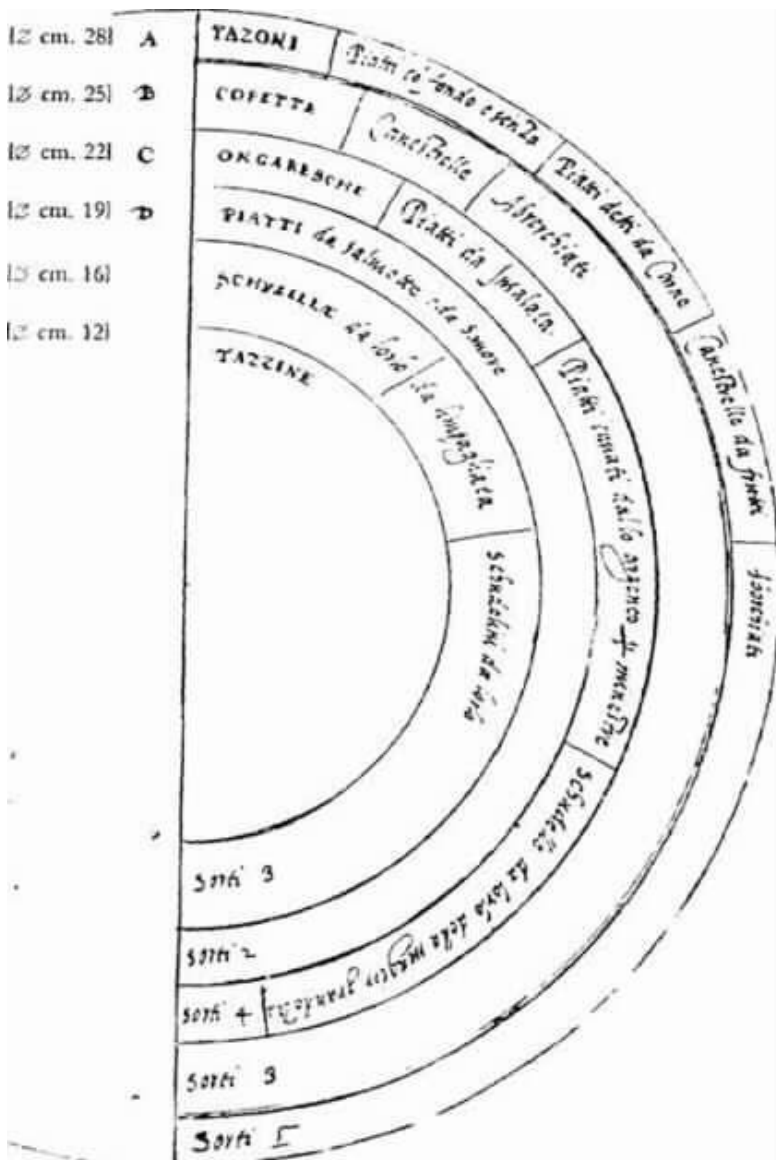


Questi sono tutt'a 5 gli pezzi della schudella. L'ordine di farne tutto un vaso è questo: il taglieri si riversa su la schudella, cioè quel piano dov'è il numero 2 va volto sopra al concavo della schudella al n. 1, il concavo de l'ongaresca va volto sul piedi del taglieri, la saliera va posta cossì im piedi nel pie' de l'ongaresca, sopra la quale va il suo coperchio come qui si vederà.



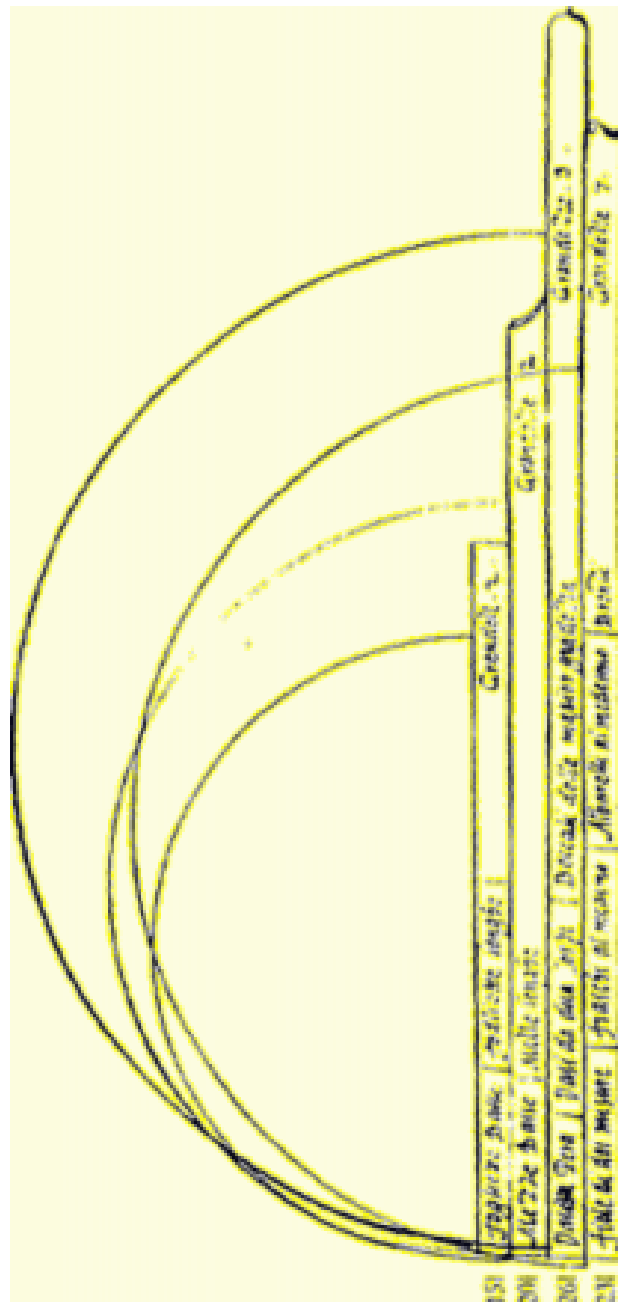
Ecovi che tutte fano un sol vaso come il presente, cosa no di poco ingegno. Altri sono che le fanno di 9 pezzi, tenendo sempre il med[es]mo ordine, e queste si chiamano schudelle de 5 pezzi o vero di 9.

Queste sono le misure de gli lavori che vi ho ragionato inanzi; a' quale, per più chiara intelgentia, si è fatto la mirà del giro, avvertendo che spesso, sopra una misura, si fano di 3 e 4 sorte di lavori, come si vede separato con le sue lime:



Ecovi gli lavori che si fano sopra la

schudella con la palla:



Vasi a pera

Vasi da un corpo e mezzo

Bronzi antichi

Albarelli

Boccali

Foglietto

Fiole

Fiaschi

Queste sono le sue misure, cioè de l'altezza e del corpo, avvertendo però che, se bene non sono di tanto circhulo, si è posto questo per esempio; gli avanzi del circholo e del dritto filo si è lassato per la bocca. Io non ragiono del piedi perché egli si accena col dito nel farsi e non si lassa molto in fuori, secondo che richiedano i lavori.

Questi si fano tutti sul mugiuolo e le loro grandeze sono poste su le misure de gli lavori sutili, come si vedrà da l'A per insino al D.

A Piatei tornigiati grandi

B Piatelli tornigiatelli

A Piatelli duzinali grandi

B.C. Piatelli duzinali piccoli

A.D. Capelotti

Ancora mi resta mostrarvi quelle dua sorte de lavori che si cavano di massa, che sono questi:

Schudelle alla foggia

Schudelini

Le schudelle tonde alla duzinale si fano con la palla sopra la schudella.

Ora mi resta porvi le case, le quai vano tutte un dito maggi[o]r de gli lavori da' quai che pigliano nome. E queste tutte si fano sul mugiuol piano. Ora eccovele:

Case da tazzoni

Case da copette

Case da piatti

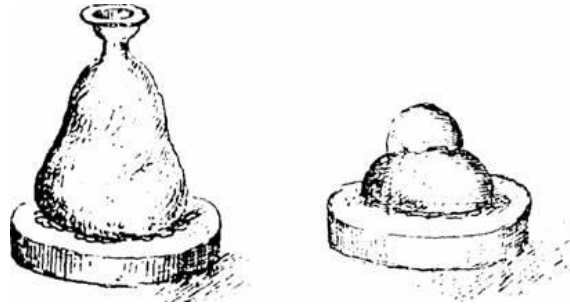
Case da schudelle. Case da bronzi.

Case da schudelini. Case da baccili.

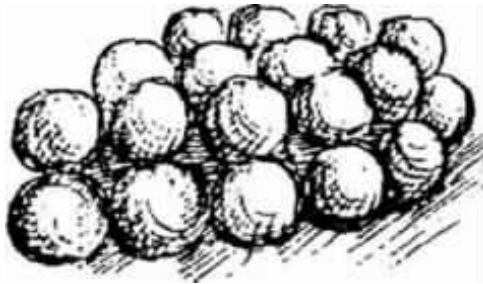
Case da saliere, da tazzine e schudelle alla venetiana.

Tutte queste si fanno di tarcholi come si dirà.

Gli è adunque da sapere che sopra il mugiuolo piano si fanno tutti gli lavori chupi, come già si è detto, e tutti gli lavori sutili si fano su la schudella. Tutti, dico, si fano di palla: da le schudelle alla foggia e gli schudelini impuoi. Le quai dua sorte si fanno di massa in questa guisa: fassi una gran massa di terra, come a dire un 30 o 40 libre, come più piace a colui che lavora, e questa ponsi sul mugiuolo piano come qui vedrassi; poi se ne cava gli sopra detti lavori. Vero è che se ne potria cavare di più sorti, ma non si usa. Ora eccovi la massa sopra al mugiuolo e la palla su la schudella.

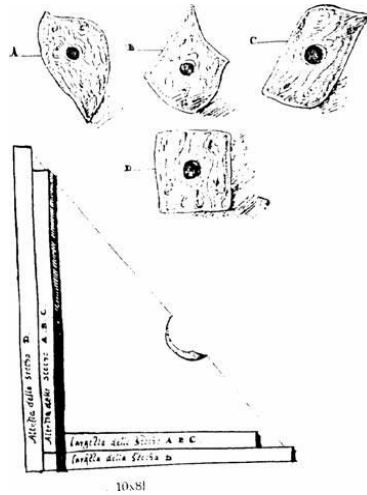


Forsi alchuno, vedendo queste palle qui,



si penserà che siano d'arteglieria; ma per cavargli di questo dubbio se gli fa sapere ch'elle sono di terra fatte al proposito nostro. Imperò che, colui che vole lavorare, subito ch'egli ha concio la terra, fatto di essa un pastel longo, ne taglia pezzi di grandezza di un buon pan buffetto. Il che fatto, piglia ad una ad una gli detti pezzi e quegli tagliando con la palma della mano, come tagliano il pane i nostri biffolci, più volte sbattendo, la rimette insiemi nettandola se bruttura vi trova. Il che fatto cossì con tutte, le reca là dove egli voi lavorare.

Gli è anco da sapere che non si lavora senza stecha, e questa fassi di legnio ben duro e liscio, grossa com'un pettine da la testa. Di queste se ne fano di quatro sorte, l'una de' quai si adopera per fare schudelle da l'impagliata, baccili a barbieri e piatei duzinali. Questa si vederà qui sotto segniata con la lucra A. L'altra si adopera per lar tazze da l'impagliata, patti da carne grandi e saliere a fongho, e questa sarà segniata B. L'altra si adopera per tutti gli lavori sutili, e questa vederassi segniata C. Con l'altra si fanno tutti gli lavori chupi, e questa vederassi segniata D.



Gli è da sapere che là, dove si veganno quei fori, vi si mette il deto di mezzo, come si vede nella mezza steccha alle misure qua dietro, quando si lavora come si dirà.

Ora che habiam detto delle steche, ci conviene anco dire de gli ferri e parimente mostrargli et insegnare come si adoperino, quai lavori si tornegino. Gli è adunque da sapere che 8 sono le sorte de gli lavori che non si tornegiano, come a dire:

Piatei duzinali

Schudelle alla foggia

Schudelini

Schudelle tonde

Boccali

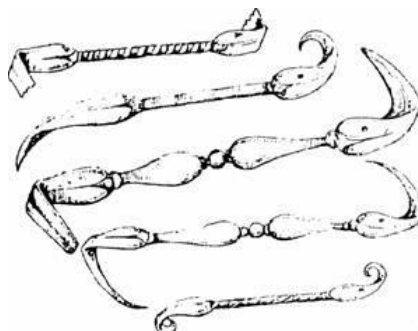
Fogliette

Fiole

Fiaschi

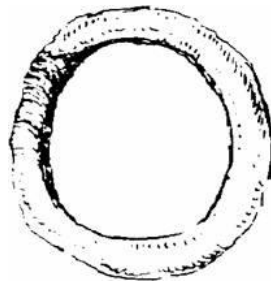
Tutto il resto d'i lavori che si fano sul torno vano tornigiati.

Ora eccovi gli ferri.



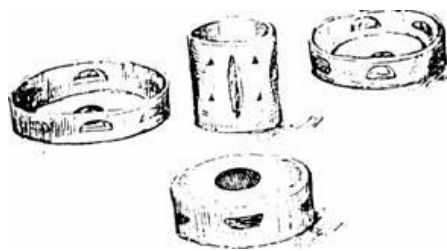
Ora che io vi ho mostro di 5 sorte di ferri, vi voglio anco dire a che lavori si adoperino, perché, se io vi lassasi cossì in aria, voi malamente ve ne potreste servire. Ma perché in questa opera mia non resti cosa indarno, gli è da sapere che il primo ferro signiato A, con quello si fano le cornigie che si vogano sul roverscio dei baccili da lavar le mani et anco a fare certe cornigie ai piedi dei bronzi; con il secondo B si refeniscano; con il terzo C tutti gli lavori si sgrossano; con il quarto D si fano gli piedi alle confetiere, o vogliam dir tazzoni; con il quinto E si refeniscano le cose più gentili. Eccovi a che si adoperano gli ferri da tomigiare.

Ora mi resta ragionare alquanto d'intorno al far delle case là dove se infornano gli lavori, de gli tagli, delle ponte o vogliam smareile, de gli pironi. Questo farò con più brevità che sia possibile. È da sapere che le case vano fatte di dua sorte di terra: dico di terra da pigniatti e terra da far vasi. Alchuno forse non m'intenderà. Gli [è] differentia grande tra queste dua terre, perché l'una è rossa e l'altra è bianca; l'una tien di miniera e l'altra no. Nella rossa, della quale se ne fano gli pigniatti, vi si vegano dentro certe scaglie come di oro, e l'altra tiene di genga, e quanto ella ha più de l'azzurro è migliore. Si piglia adunque di ammedua tanto, e mistasi bene insiemi, poscia se ne fano torcoli a questa guisa.

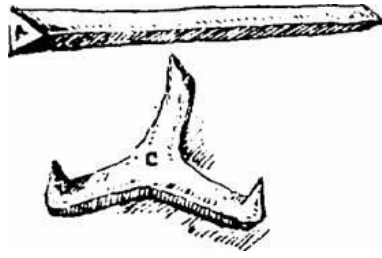


Questi si slargano puoi sul mugiuolo, poscia alzonsi alla bastanza et se ne fano le case come di qua vedrassi. Queste si fano grande e piccole secondo che richiede gli lavori.

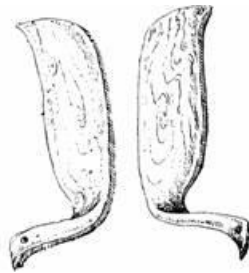
E sapiasi che tutti gli lavori sottili se infornano nelle cas[e] escetto il duzinale.



Gli è da sapere che tutte le case vano forate di sotto, escetto quelle da gli bianchi che vanno sane, perché gli lavori se infornano im piedi. E perche io sia meglio inteso ve ne ho volto una alla roverscia, acciò vediate come elle vano forate, et hòvene fatto di dua sorte, o vogliam dire di tre, perché in queste non si ta altra diferenza che nel farle grandi e piccole, alte e basse.



Ecovi il taglio, che è questo signiato A, la punta signiata B, il pirone signiato C. Mi riman mostrarvi le stecche con che si levano le case su del torno: eccovele. Queste anco si potriano far piane, ma io mi son prosuposto di mostrarvi in tutto l'arte più eccelente.



Et è da sapere che tutte le case si fano sul mugiuolo piano e, fatte, su di quello si tagliano con il fil di rame; puoi si alzano da un de' lati et vi si mette sotto una delle dette stecche e di puoi l'altra nel medesimo muodo. Fatto questo, si fa intrare questi dua avanzi di legnio sotto le braccia alla congentura della mano, fermando il dito grosso sopra la steccha, e gli altri vadino dalla banda di sotto e, cossì alzandosi par pari ambedua, si levi la casa su del torno. Queste non si adoparano ad altro et è gran differenza tra queste e quelle che io vi ho mostro prima, perché con quelle di prima si fano tutti gli lavori. Né si fa lavor di nisciuna sorte sul torno che non ve se gli adoperi la steca. Et ora che io sono a questo ragionamento, mi giova di dire come et da che mano elle si adoperimi. Gli è adunque da sapere che per far tutte le sorte di lavori sutili la steccha si opera con la man manca, cogliendo in mezzo alla man ritta e alla steccha il lavoro, cioè l'orlo del lavor di terra, e cossì tengasi sempre par pari. Il medesimo mu[o]do si deve tenere nel far il lavor chupo, ma allora la steccha si operi con la man ritta, tenendo dentro al vaso la man manca, affrontando il dito sempre con la steccha. E menesi più pulito che sia possibile, che questo è il bel lavorare.

Di fuor sì come dentro facci uguale il suo lavor il mastro diligente, spianando bene i mucchi della terra che soglian còrsi ne l'alzar del vaso.

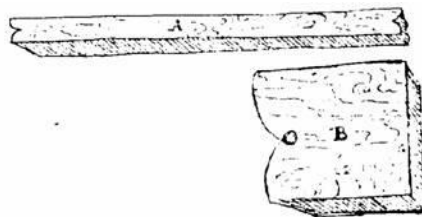
Ora gli è d'avertire che quello instrumento detto il torno spengasi con un piede; e cossì si fa girare vellocemente. Girando il torno gira altresì la terra che è posta sopra il mugiuolo, o vogliasi dir schudella; la qual, stretta con tutt'a dua le mani, di essa si fa ogni sorte de lavori.



Da puoi che si è ragionato fin qui del lavorare al torno, mi sono risoluto di ragionare alquanto di fare le forme di gesso e come si forma con la terra in quest'arte. Quivi è da sapere che il gesso vole esser fresco e non troppo cotto, ben pesto e ben stacciato. Doppoi in acqua tepida si distemperi, con mano diligentemente rimenato e rotto da quel primo sodo ch'egli pigliò ne l'andar ne l'aqua. Poscia, cossì soluto, gettasi sopra qual si vogli rilievo o cavo, tutto che, là dove egli si getta, sia di terra fresca. Doppoi che il gesso harà fatta la presa, cavasi la terra diligentemente e troverassi la forma netta e pulita, nella quale si potrà formare come si ragionerà.

Io non mi stenderò molto in questo, perché nella Pirotechenia del signor Vannuccio Beringuccio, nobile sanese, a l'VIII libro, dove tratta del formar diversi rilievi, si vede tutto quello che si può dire d'intorno al fare delle forme. Però, chi appieno voi saperne, racorra a gli studi di questo signore, che harà quanto desserà. Egli ha anco trattato un non so che de l'arte figulina che in vero a me non spiace, ma dico bene che negli accordi de gli colori sua signoria è stata gabata; nel resto egli ha detto sì diligente che la pratica sua dorebbe essere studiata da tutti gli huomcni de l'arte. Per tanto, passerò brevemente il far delle forme, puoi che un signor tale mi ha tolto questa fatica, ne l'opera del quale si vede, e con gesso e senza, e parimente ciò che si deve operare là dove non si trova gesso, come si formino i rilievi e come i concavi, come si fanno le forme di pezzi, et insoma tutto ciò che si può dire. Ora a me basta di mostrarvi il muodo di formar di terra.

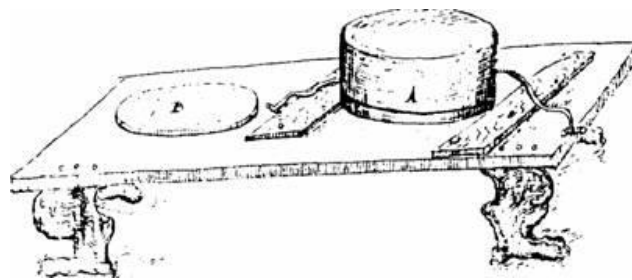
Io molto mi alungarei se di tutti gli lavori che vanno formati vi volessi ragionare; ma per abbreviare il dire ve ne porò una particella, come de gli abborchiati, delle canestrelle, e dei bronzi. Fatto adunque le forme di ciaschuni di questi, formarassi la terra in questa guisa. Pigliasi un pallon di terra ben concia e ben netta, di quella grandezza che richiede il vaso che si deve formare. Sia la terra morbida come si usa per lavorare al torno, e questa, amassata bene insieme, si fermi sopra una tavola ben piana. Di puoi habbiasi doi righe grosse ugualmente, di questa grossezza come nella faccia di la presente segnata A [cm. 0,5], e large alla segnata B [cm. 3].



Queste fermonsì, per piano, sopra la detta tavola allato al pallon di terra, cioè una per banda. Puoi habbiasi un filo di recalco o vogliam dir di rame, e sia tanto longo che avanzi quatro dita da ciaschun de' lati del pallone. Perciò, preso quello avanzo in ambedua le

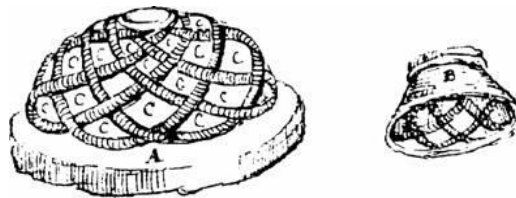
mani, e posto il dito grosso sul filo, calcando su le righe, si tiri cossì a ssé che si taglierà per traverso il pallone; il qual, levato del suo luogo, rimarà sopra la tavola una lastra di terra grossa quanto le righe. Quella si vadi assettando nelle forme, o tutta intiera o fattone più pezzi, calcandola ben con mano acciò che, se nella forma fosse maschera o altro di rilievo, pigli bene l'impronta. Puoi rigiungasi le forme insieme, tagliatogli prima la terra che avanza attorno con l'archetto, ponendo sempre, sopra il taglio che si deve raggiungere con l'altro taglio, della barbatina. Ragiunte, se non vi si può mettere la mano, puliscasi con il legno. Ma per mostrarvi appienamente il tutto, et acciò che la capiate meglio, vi porò qui di sotto ogni cosa.

Ecovi il pallori che già vi ho detto, in mezzo alle sue righe, con il suo fil dietro; il quale, tirato in qua tutto in un tempo, fermando il dito grosso come già vi ho detto, verrebbe a tagliarsi una lastra di terra in quel muodo che vedete nella tavola al B, che questo sarebbe appunto quel taglio che si vede nel pallon sotto la litera A.

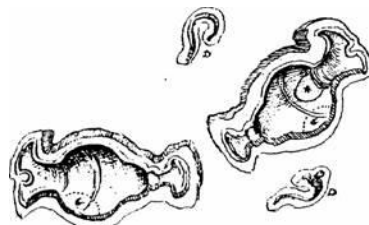


Questo basti quanto al tagliar la terra per formare. Mi resta mostrarvi le forme, il baston da pulire gli concavi e l'archetto.

Ecovi prima la forma de le canestrelle, che è la A, con la forma del suo piede, che è la B;

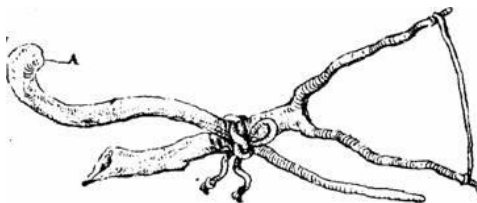


di puoi, lì di sotto, vi si è posto la forma del bronzo, cioè tutt'a dua le parti, le quai, lutate con la barbatina sul taglio che si fa con l'archetto, levandone quello che avanza di ffor della forma, affrontonsi.



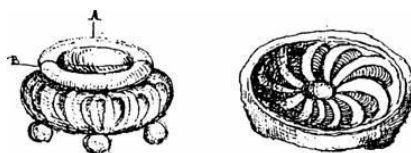
Et è da saper che tutte le forme vano di concavo, dalla canestrella im puoi, che si forma sul maschio, come qui si vede. Ma puoi si volta dentro un cattin di legno de la par grandezza, ivi se ne taglian tutti quei quadri bianchi segnati C, il simile fassi al suo piede, puoi si mette insieme. Molti sonno che gli attaccano il piedi da crudo con la barbatina e molti da fenito con il suo bianco, o vero con la coperta, la quale, chi non gli la voi dar schietta, l'attacchi col bianco e con la coperta amisto al paro, che è benissimo. Affrontate che si

sonno le due parti della forma del bronzo, si puliscchi per dentro via. Ma, perché la sua bocca non è sì larga che vi possi intrare la mano, però gli è de necessità di fare un bastone di questa



sorte, e con quella palla ch'è là, dal lato storto, andar pulindo per i concavi ascosti.

Eccovi il bastone che è quello ove termina la linia A. Con questo si puliscie per tutto dove non si può giungiate con la mano. Quello che è legato seco è l'archetto, il qual si adopera per tagliare la terra che avanza di ffori dalle forme. Ora mi resta mostrarvi gli aborchati, e questo faremo sotto brevità, imperò che vanno semplici come qui si vede.



Gli aborchati adunque sono questi: cioè queglii che hano certi rilievi in fuori come s'usa molto ne gli argenti oggi per le corti. Questa, dove termina la linia A, è una saliera, la forma della quale va di dua pezzi, che vien fesa appunto là dove termina la linia B. Posta adunque la terra nella sua forma, raggiungasi, come si è detto del bronzo antico, levandone le parti che avanzano con l'archetto. Pulita per drento, con il bastone, poscia lassasi cossì per sin tanto che si vede, là dove è apperta la forma, ch'ella si cominci a spicciare. Allora, diligentemente, se ne levi una parte e dipuoi l'altra. E cossì vi rimarà la saliera in mano; la qual puliscasi puoi nelle sue congiunture e rassettasi dove fia di bisogno. In questa guisa si formino tutti gli altri lavori, d'intorno a gli quai si terà il medesm'ordine. Mi sono anco risoluto mostrarvi gli smartelati, acciò non passi cosa della quale io [non] vi habbia ragionato, et affine che l'arte sia compita.

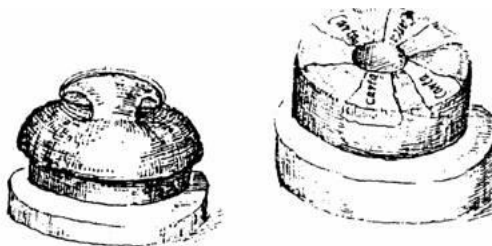


Questa, adunque, intendo io dirsi smartelato. Di queste, dico, ne ho vedute molte, a' dì miei, di oro e molte di argento. A tutte queste, et a tutte le confetiere aborchiate, vi si attacca il piede da fenito. E questi sono gli lavori che non si possano fare sul torno perché gli suo' rilievi nol comportano. Questo è quanto io intendo ragionare d'intorno alle forme di gesso. Il gesso è parimente cosa notissima per tutta l'Italia. Di questo ne ha scritto Dioscoride al V libro, cossì dicendo: il gesso ha virtù di costringere e ristagniare il sudore. Né trovo, però, che lo chiami altamente che gesso. Di questo se ne fa in grandissima

copia per lo Stato dello illustrissimo et eccellentissimo Guidubaldo II duca di Urbino, mio padrone. Ora qui tacerò le cose del formare e parimente del gesso.



ANCORA che di questo si sia ragionato nel disegno dei ferri, mi è parso toccarne alquanto, in questo luogo, acciò che appartatamente si sappia quai fiano gli lavori che vanno tornigiati. Tutti gli lavori sottili si tornegiano. E per tornegiarli si fa un tornegiatoio di terra alquanto minore de gli lavori. Questo va fatto sul mugiuol piano sopra al quale si pongano alchuni pezzi di carta. Puoi vi si drizzano gli lavori im bocca, o vogliam dire in giù, drizandogli. Poscia, dritti, con il ferro se ne leva una gran parte per sin tanto che le coste di fuori, o vogliam dir il rimesso, si confronti con il rilievo di dentro e restino grossi alla bastanza, come sa il valente artefice. Puoi vi si attaccano le sue maniche, o vogliam piedi, secondo che ricerca il lavoro. E questo attaconsi con la barbatina, la quale si fa cossi: pigliasi della terra ben secca, o vero di quella ben morbida che avanza quando si lavora al torno, su la steca G, la quale pare unguento; con questa si amista cimatura di panni, poscia rimenasi benissimo et operasi cossi morbida che attacha gagliardamente. Tutto che i duo lavori che vano attachati insieme siano parimente sechi o parimente verdi, altrimenti si farebbe nulla. Ora eccovi il tonigiatoio con il quale intendo far fine a questo mio primo libro.



Puoi che, pure con lo aiuto dello Altissimo, son giunto al fine del primo libro de l'arte del vassaiò, sotto quella brevità che è stato possibile di farsi, non mi resterò per fin tanto che il secondo, et il terzo et ultimo, allato a questo non lochi. Però, chi leggerà questo primo mio, non si amiri né habbia per scherzo queste partichulari narrationi fatte d'intorno alle cose della terra, perché prosupongo ch'egli habbia non sempre a stare alle mani de gli mastri periti, anzi, ch'egli habbia, dico, ad andar fuori; fuori non pur dell'arte, ma d'Italia. Là dove facendosi cognosciare a coloro che di lui vorano fare esperienza, mostrerassi forse non

men bello, non di manco pregio, se chura vi porano e diligenza, ch'egli si facci nei paesi nostri. Poscia, rinoverà nella memoria altrui, il felicissimo Stato dello illustrissimo e eccellentissimo Guidubaldo II duca di Urbino. Felicissimo, dico, sopra ogni stato, per il governo de sì ottimo prencipe. Non dirò come, né quante sante, siano le mirabili constitutioni e le divine leggi di questo duca, perché, per sé stesse, sono sì chiare che più tosto io le ombrarei che mostrarne il puro, il luccido della sua chiarezza con il mio basso dire. Non si sa egli che lo Stato di questo prencipe è lo appoggio, il rifugio di ogni virtuoso? A questo si cognosce ch'egli legitimamente possiede la sua monarchia. Quai populi, oggi in Ittalia, vivono più quieti? Quai, dico, sono quegli a chui le guerre odierne non gravino? Chi non teme altri? Chi quegli di costui, i quai, fatti sceguri sotto l'ombra di sì aveduto padrone, dormano le notti contenti nei lor letti et il giorno affatigano per gli lor bissogni? O veramente prencipe giusto e santo! O somma prudenzia! O inaudita bontà! La quale, per dare esempio di sé medesma, più dona che non toglie, più perdona che non castiga, più chiama che non scaccia. Vengano, insieme insieme meco, tutti gli populi suoi, anzi tutta la crestiana comunanza a pregare a l'Altissimo che nello conservi lungamente.

[torna all'indice](#)